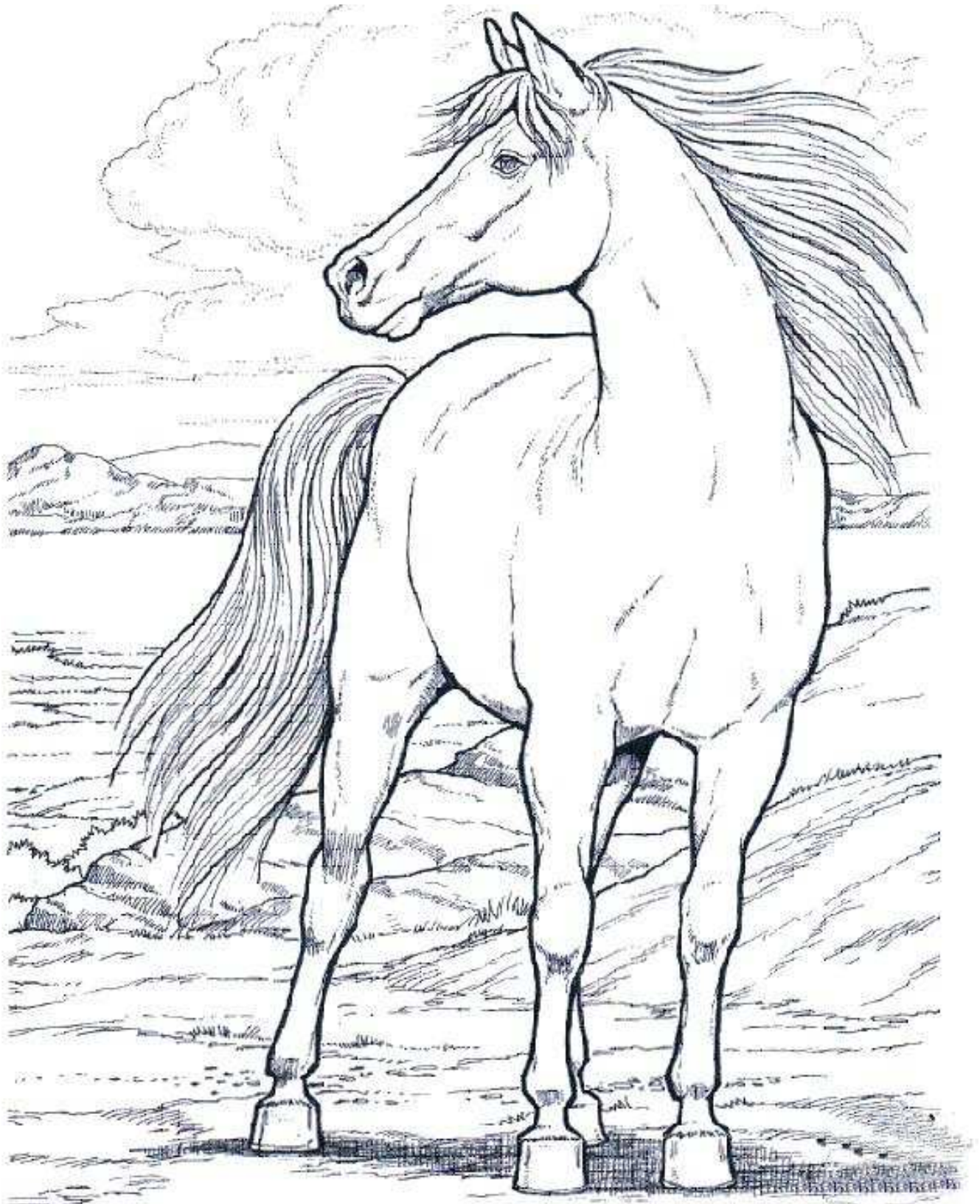


17° Concorso Nazionale di Montecastrilli

***“ASPETTI STORICI ED EVOLUZIONE  
DELL’ALLEVAMENTO DEL CAVALLO”***

*Elaborato del convittore Generoso Rignanese*



## ASPETTI STORICI ED EVOLUZIONE DELL'ALLEVAMENTO DEL CAVALLO

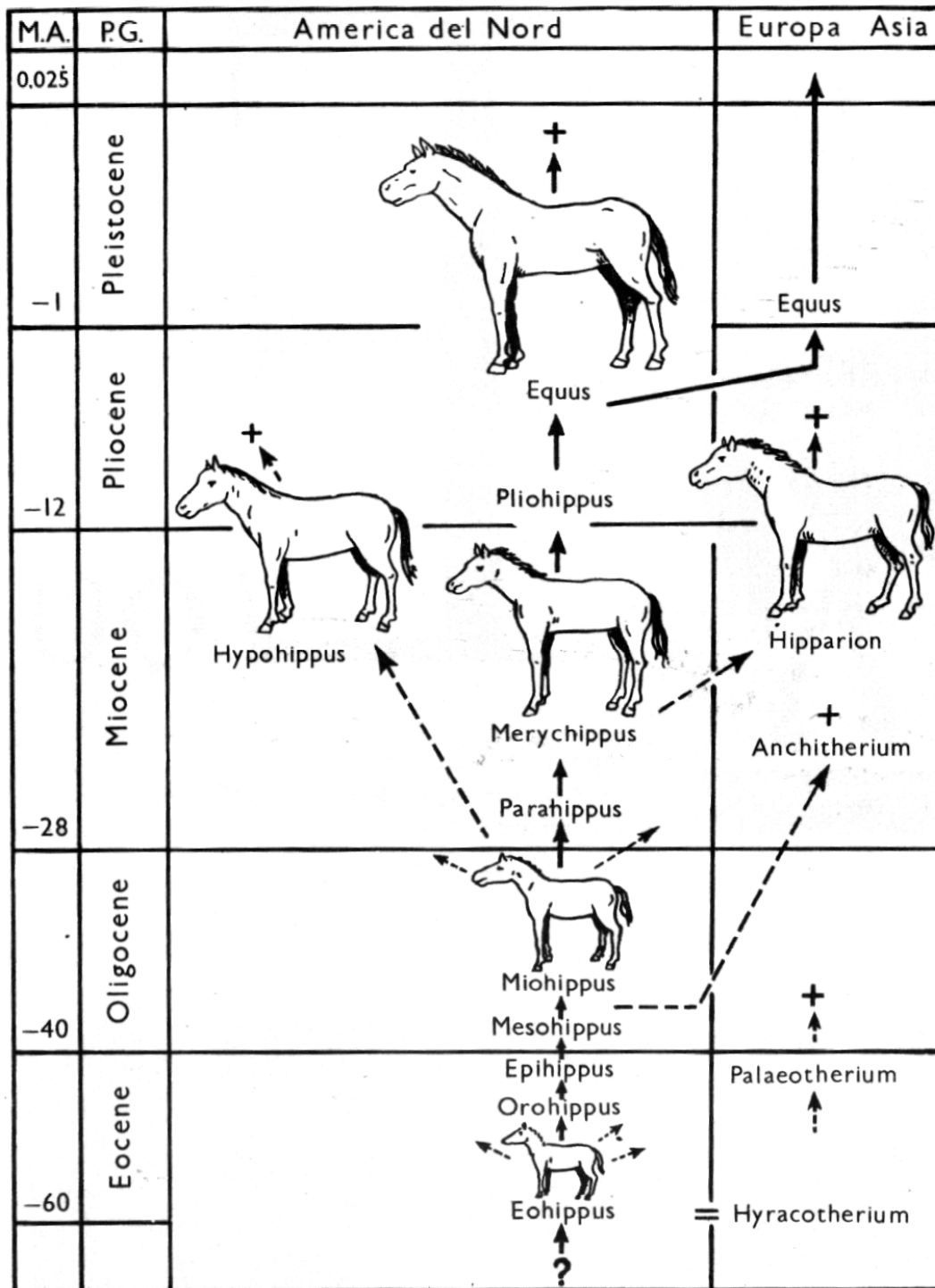
Ancora non si conoscono i capostipiti del cavallo domestico, tuttavia si pensa che i suoi progenitori siano l'Hyracotherium d'Europa (dalle dimensioni di un cane) e l'Eohippus dell'America Settentrionale (dal muso corto, un breve collo e deboli zampe con andatura digitigrada, l'altezza al garrese pare non superasse i 35 cm.), dai quali deriverebbe per riduzione del numero delle dita, irrobustimento e allungamento degli arti, aumento della cavità encefalica e della lunghezza del muso, aumento delle dimensioni e allungamento dei denti.

Questa evoluzione si è andata svolgendo a partire dall'inizio del periodo Terziario, nel corso di 60 milioni di anni: dall'Eohippus del Paleocene si è passati all'Orohippus e all'Ephippus dell'Eocene, e da quest'ultimo, nell'ordine, al Meshippus e al Miohippus dell'Oligocene; dal Miohippus direttamente o attraverso il Parahippus nel Miocene si è giunti al Merychippus e da questi al Pliohippus del Pliocene.

Attraverso le tappe descritte si arriva all'Equus del Pleistocene (verso il Paleolitico medio) e all'Equus Caballus del Neolitico.

In questo cammino di millenni molte ramificazioni si sono estinte come il caso dell'Anchiterium e dell'Hypohippus che discendevano dal Miohippus, o dell'Hipparion e dell'Hippidion che avevano nel Merychippus il loro progenitore. La maggior parte di questa evoluzione si compì nel continente americano dal quale l'Equus migrò poi verso l'Asia (che a quell'epoca era ancora unita all'America), l'Europa e il Sud America. Infatti l'Hyracotherium, contemporaneo dell'Eohippus, ma vissuto in Europa, si era anch'esso estinto nell'Eocene.

Nel tardo Pleistocene (circa diecimila anni fa) le specie viventi nel continente americano si estinsero per motivi non ancora conosciuti per cui il cavallo fece la sua ricomparsa in questo continente solo dopo la scoperta di Cristoforo Colombo.



Evoluzione degli Equidi

I vari rappresentanti sono riprodotti in scala tra loro, collegati da linee continue per la serie evolutiva diretta e da linee tratteggiate per i rami laterali, le crocette indicano il momento dell'estinzione. Verticalmente è rappresentata la scala del tempo in milioni di anni.

Tutti cavalli attuali possono essere ricondotti a tre ceppi principali appartenenti a un'unica specie l'*Equus Przewalskii* Gmelini, l'ormai estinto cavallo delle steppe dell'Europa orientale, l'*Equus Przewalskii* Poliakov della Mongolia, anch'esso in via d'estinzione e l'*Equus Robustus* dell'Europa centrale, scomparso prima degli altri. Dai primi due discenderebbero le razze di tipo dolicomorfo e mesomorfo mentre dal terzo quelle di tipo brachimorfo dell'Europa centrale e settentrionale.

E' utile ricordare che, dal punto di vista zootecnico, i cavalli vengono classificati in tre grandi gruppi in base alle proporzioni corporee: **razze dolicomorfe**, in cui il diametro longitudinale prevale nettamente su quelli trasversali; **razze brachimorfe**, in cui i diametri trasversali hanno grande sviluppo; **razze mesomorfe**, caratterizzate da un maggiore equilibrio fra i vari diametri. A questa distinzione morfologica corrisponde una netta differenziazione funzionale. Le razze dolicomorfe comprendono infatti cavalli atti ad andature veloci o molto veloci (da corsa piana al galoppo su lunga, media o breve distanza, da corsa a ostacoli, da corsa al trotto), di forme eleganti e slanciate, con altezza al garrese di circa 165 cm, testa piccola, tronco lungo, ventre retratto, groppa pressoché orizzontale, torace ampio e profondo, arti lunghi e asciutti, temperamento molto vivace: tipici rappresentanti di questo gruppo sono il *purosangue arabo*, il *purosangue inglese* e le razze da essi derivate (*l'anglo-arabo*, *l'anglo-normanno*, *il trottatore americano*, ecc...). Le razze brachimorfe, invece, comprendono i cavalli atti al tiro pesante (lento o rapido), capaci di sviluppare una grande forza ma con movimenti piuttosto lenti, con statura compresa fra 160 e 170 cm. e peso che spesso supera i 10 q; hanno testa grossa, collo corto, groppa lunga e inclinata, petto ampio e muscoloso, tronco cilindrico, arti brevi, forme arrotondate per il grande sviluppo delle masse muscolari, temperamento calmo; a questo gruppo appartengono il cavallo *belga da tiro pesante*, il *boulonnaise*, il *percheron*, il *bretone*, lo *shire-horse* (che raggiunge i 2 metri di altezza al garrese ed i 12 q. di peso), il *clydesdale*. Le razze mesomorfe, infine, comprendono cavalli con caratteri intermedi fra quelli dei due gruppi precedenti, di forme armoniche ed equilibrate, di temperamento energico, ben dotati di "fondo" e di "sangue", capaci di compiere sforzi notevoli anche a buone andature. Al tipo mesomorfo appartengono infatti le varie razze da sella come l'*hunter*, il *cob*, il *pony* o *poney* (il *pony irlandese* e lo *shetland pony* hanno statura da 90 a 115 cm., mentre

il *polo-pony*, docile e molto robusto, è alto circa 140 cm.); i cavalli militari da sella, da tiro dell'artiglieria, da basto, i cavalli carrozzieri, come il celebre *lipizzano*, l'*hackney*, l'*oldenburghese*, il *norico* ecc., il cui allevamento oggi è molto ridotto; il cavallo agricolo, brachimorfo o mesobrachimorfo, è oggi in declino per la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura.

Nell'ambito di una specie animale si assiste alla formazione spontanea o artificiale di razze, cioè di raggruppamenti di individui che presentano caratteri distintivi ben definiti (standard della razza), trasmissibili ereditariamente. Le razze spontanee si formano attraverso la selezione naturale, mediante la quale solo i soggetti che meglio si adattano a un determinato ambiente riescono a sopravvivere, trasmettendo alla discendenza i caratteri che li contraddistinguono. La maggior parte delle razze sono artificiali, cioè create dall'uomo che ne ha operato la selezione (selezione artificiale) cercando di fissare i caratteri maggiormente desiderati. La selezione artificiale si basa dunque sull'*incrocio* (accoppiamento di individui appartenenti a razze diverse) e il *meticciamiento*, cioè unione fra meticci, ossia soggetti ottenuti attraverso l'incrocio. Nella selezione artificiale la scelta dei riproduttori è basata sulle caratteristiche morfologiche (selezione morfologica) o su quelle funzionali (selezione funzionale). In alcuni casi prevale la selezione funzionale e di conseguenza i caratteri morfologici appaiono meno definiti e maggiormente variabili, come nelle razze da corsa (la cui selezione avviene negli ippodromi attraverso la disputa di corse dette appunto di selezione); in altri casi invece sarà la selezione morfologica a prendere il sopravvento, con conseguente esaltazione delle caratteristiche somatiche.

Non sempre chi osserva i cavalli ha idea di quanto tempo ed energia si spende dietro alla sua riproduzione e al suo allevamento.

Come in ogni altra situazione di allevamento ogni animale ha un ruolo. Il ruolo della **fattrice**, cioè della cavalla nella riproduzione, è di fornire un ambiente interno ed esterno per una nuova vita, ed anche di fornire la metà del materiale genetico. Il ruolo del maschio, lo **stallone**, è di inserire lo sperma nella vagina della cavalla quando questa è in calore, fornendo anch'esso la propria metà del materiale genetico. Il tutto avviene in un periodo ben definito, detto "*stagione di monta*", in cui lo stimolo sessuale è più accentuato e i calori della femmina più evidenti. Infatti per ogni cosa vi è un tempo e una stagione.

In natura ogni animale femmina ha un suo ciclo: nei cavalli questo ciclo viene chiamato **ciclo estrale**. La natura ha stabilito per la cavalla una stagione ed un tempo ben definito per il concepimento, il parto e per allevare il puledro. Il periodo in cui le cavalle sono più fertili sono i caldi giorni della tarda primavera ed i primi giorni d'estate. Lo stallone durante la stagione di monta può compiere al massimo due *salto* al giorno. Se la cavalla partorisce nel giusto periodo (la gravidanza ha un periodo medio di 11 mesi), avrà un puledro quando vi è abbondanza di erba e pascolo e quando fa caldo, cosa ottima sia per le madri, che devono allattare che per i puledri in fase di svezzamento.

Nella *fattrice* gravida compaiono presto i primi segni della nuova condizione fisiologica: la cavalla è più tranquilla e mostra un aumento dell'appetito, le mammelle si ingrossano e l'addome dopo il quinto mese aumenta di volume assumendo un aspetto rotondeggiante. La gravidanza ha una durata media di 11 mesi e 10 giorni. Dopo un mese dal parto la cavalla potrà riprendere a svolgere un moderato lavoro. Pochi giorni dopo il parto nella cavalla si ripresenta il calore e potrà essere di nuovo fecondata. L'allattamento del puledro dura circa 6-7 mesi dopo di che avviene lo svezzamento. Questo delicato momento, allo stato brado, si verifica in modo del tutto naturale sotto il vigilante sguardo della madre, mentre nei soggetti in scuderia dovrà essere eseguito gradualmente e in maniera tutt'altro che brusca. La *doma* avviene nel puledro dopo il 18° mese di età: questa operazione è molto delicata e va condotta con calma e pazienza.

Il **sistema riproduttivo** delle cavalle è stagionalmente *poliestrale*. Ciò significa che vi è un periodo fertile ed un periodo non fertile; il periodo non fertile è chiamato *anestrale* e si verifica nel tardo autunno e in inverno, questo è il periodo quando la cavalla non risponde alle attenzioni dello stallone. Assieme ai cicli anestrati ed estrali sussiste un ciclo di controllo. Il ciclo estrale, durante i mesi attivi, è controllato da vari ormoni del corpo. Il controllo principale avviene attraverso l'occhio che riceve la luce, infatti con l'avvento della primavera vi è un aumento di temperatura e di luce, e il cervello della cavalla registra questo mutamento, e ciò dà l'avvio alla ghiandola riproduttiva situata nel tessuto del cervello medio. Il tutto è controllato dalla ghiandola pituitaria che secreta due ormoni che influiscono sulle ovaie.

Ma come in altre cose l'uomo, soprattutto negli ultimi tempi, ha cercato di intromettersi e di giocare un ruolo predominante. Pertanto anche per il cavallo l'uomo ha cambiato l'approccio della natura cosicché le cavalle sono in calore e fanno nascere puledri anche quando normalmente il loro sistema riproduttivo dovrebbe essere fermo.

Sono stati fatti molti studi sull'influsso della luce nell'allevamento. Infatti da alcuni studi si è evinto che la luce può essere usata per anticipare il primo ciclo dell'anno e che un programma di luce artificiale può produrre una abbreviazione, sino a due mesi, del ciclo anestrale.

Il **programma luce artificiale** è un buon metodo che può aiutare il processo di allevamento del cavallo, ma vi sono anche altre tecniche in uso per tale processo.

Un'altra pratica, che ha preso piede negli ultimi decenni, è quella dell'**inseminazione artificiale** (i.a.) che sottende il raccogliere, trattare ed inseminare il seme congelato del maschio in una femmina nel giusto periodo per ottenere la fertilizzazione dell'uovo, e susseguentemente la gravidanza. La storia dell' i.a. inizia nel 1949 allorché uno scienziato in Inghilterra scoprì che il seme di un toro poteva esser congelato. Questo processo viene chiamato criopreservazione. Un anno più tardi dei ricercatori congelarono con successo lo sperma di uno stallone e si registrò la prima gravidanza dallo sperma congelato di uno stallone.

Il seme per l'i.a. può essere fresco, raffreddato o congelato. L'uso dell'i.a. (con seme congelato o fresco) sta rapidamente crescendo in tutto il mondo grazie ad alcuni vantaggi correlati come:

- controllo delle malattie
- eliminazione del rischio di ferita derivante dalla monta
- avere una banca genetica che permette di testare la progenie
- la percentuale di successo di gravidanza è superiore rispetto alla fecondazione naturale.

Un'altra tecnica è quella del **trasferimento embrionale** (t.e.): con questa tecnica la cavalla viene inseminata poi, circa 6–8 giorni più tardi, l'embrione viene tolto dall'utero e trapiantato nella fattrice ricevente. Il t.e. è una tecnica clinica che permette di avere delle discendenze da cavalle che non riescono a (o alle quali non si vuole far) portare avanti la

gestazione. Tale procedura fu messa a punto per la prima volta nel 1980 ed è una tecnica che sta guadagnando credito per molte ragioni tra queste vi sono sicuramente quelle di preservare la cavalla in pieno addestramento, recuperare più di un uovo, fecondare la cavalla più di una volta all'anno.

Con le nuove tecnologie, comunque, il trasferimento dell'embrione ha raggiunto uno stadio pratico per i cavalli. I ricercatori stanno guardando a ulteriori e migliori tecniche nella riproduzione quale ad esempio la **fertilizzazione in vitro** (IVF): qui l'uovo della cavalla viene posto su un vetrino con lo sperma di uno stallone e dopo che l'uovo è fecondato, viene posto nella fattrice ricevente.

Il **congelamento del seme** è un'altra tecnica utilizzabile per la riproduzione nell'allevamento dei cavalli; questa tecnica permette di preservare il seme dello stallone per il futuro, e quindi aprire nuove prospettive. In aggiunta si riducono i costi del trasporto e si ha un minore stress delle fattrici, come pure non vi sono problemi di sincronizzazione con il ciclo delle fattrici. Molti proprietari di riproduttori dicono che questa tecnica è una specie di "assicurazione sulla vita" per il cavallo, poiché se questo dovesse morire o essere ferito il suo seme congelato potrà esser usato negli anni a venire. Benché la procedura non sia costosa, lo sono i macchinari usati per effettuarla. Dopo la raccolta del seme mediante una vagina artificiale appositamente preparata, il passo seguente è quello di assicurarsi che il seme non sia contaminato inviandolo al laboratorio per gli esami. In seguito si aggiungono degli antibiotici per proteggere le fattrici da possibili infezioni, e quindi si miscela il seme con un preparato speciale affinché si possa congelare. Il liquido seminale è inserito in contenitori speciali di plastica che ne contengono mezzo millimetro. Dopodiché si passa al procedimento del congelamento (in azoto liquido) che ne permette la conservazione per lunghi periodi.

Riportare alla giusta temperatura il seme è un procedimento molto più semplice del congelamento, ed esso dovrebbe essere fatto il più velocemente possibile e quindi, susseguentemente, procedere all'inseminazione della fattrice il più presto possibile per ottenere i migliori risultati. In questo elaborato è intenzione sorvolare su altre notizie di carattere squisitamente tecnico sul cavallo, facilmente reperibili su un qualsiasi trattato di zootecnia, e approfondire, invece, l'**aspetto storico** del suo allevamento. A tal



proposito, controversa è la questione riguardante quale popolo sia riuscito per primo ad addomesticare il cavallo: si pensa che l'uomo abbia stabilito una relazione con il cavallo già circa 50.000 anni fa. Lo ammirò per la sua bellezza e lo considerò dapprima solo come fonte di cibo ma, risultando troppo veloce per lui dovette cercare modi alternativi per cacciarlo, quale ad esempio farlo cadere nei dirupi (una testimonianza di ciò si ha a Salutre in Francia dove sono stati rinvenuti le ossa di circa 10.000 cavalli spinti nel dirupo dai cacciatori).

Alcuni studiosi ritengono che gli uomini Cro-Magnon, in seguito alle pressioni di altre



popolazioni, furono costretti a diventare nomadi, sicché è probabile che il cavallo fosse usato per trasportare delle cose, e quindi oltre che una fonte di cibo il cavallo diventa anche un animale da lavoro. Successivamente, da evidenze archeologiche risalenti al 4.000 a.C. circa, risulta che gli agricoltori delle steppe possedevano

cavalli per la carne e mungevano latte dalle cavalle, diventando a questo punto un importante fattore economico per queste popolazioni.

Probabilmente fu una delle conseguenze necessarie alla conduzione delle mandria quella di saltare in groppa al cavallo per seguire gli altri. Un uomo agile su un cavallo piccolo non aveva bisogno di sella, tuttavia vi era pur sempre la necessità di aver un qualche controllo, e questo all'inizio fu assicurato, probabilmente, da delle semplici corde poste intorno al muso, cui nel tempo furono aggiunte delle protezioni come evidenziato negli scavi nelle steppe a nord del Mar Nero. Sembra che già intorno al 4000 a.C. vi fossero nelle steppe dell'Ucraina dei popoli che usavano cavalcare in maniera abituale e non occasionale, ma poco ci è rimasto di questa testimonianza.

Nel II millennio a.C. fa la sua comparsa in Mesopotamia. Per lungo tempo l'addestramento del cavallo fu specialità degli Hurriti. A questi si fa risalire l'utilizzo di carri con cavalli accoppiati: il carro leggero trainato da cavalli fu il travolgente strumento di guerra che, tra i secoli XVIII e XIV a.C. permise il grande flusso verso sud dei cosiddetti *popoli dei monti*, le cui aristocrazie dominanti erano in gran parte indoeuropee: Ittiti, Hurriti, Cassiti. Proprio ad un hurrita, un certo *Kikkuli della terra del Mitanni*,

appartiene il più antico manuale ippologico della storia del mondo. Esso è noto come il “**Il Testo di Kikkuli**”, datato intorno al 1345 a.C., è un testo di circa mille righe in caratteri cuneiformi su 4 tavolette di argilla, scoperto negli scavi di Hattusa.

Il re ittita Suppliliuma, una volta giunto al potere, si adoperò per far primeggiare gli Ittiti sui popoli circostanti e quindi acquistò un gran numero di cavalli. Riuscì in qualche modo anche ad acquisire i servigi di Kikkuli, uno dei migliori addestratori di cavalli di origine Mitannita, il quale addestrò i cavalli e ne fece una superba macchina da guerra.

Il metodo Kikkuli è impressionante dal punto di vista moderno della fisiologia equina, poiché usa un addestramento ad intervalli, e prima di sottomettere i cavalli al peso ed allo stress di un cavaliere o di un guidatore li allena moltissimo al passo di trotto, al piccolo galoppo e al galoppo. Viene previsto un regime di sette mesi di addestramento, con a volte periodi di tre sessioni quotidiane, nonché dei giorni di riposo. Il programma di addestramento prevede tre fasi: le prime due per sviluppare delle forti zampe e un forte sistema cardiovascolare, mentre la terza serve a sviluppare le condizioni neuromuscolari; brevi recuperi erano previsti per permettere un abbassamento parziale del ritmo cardiaco. Dopo aver lavorato con i finimenti, i cavalli venivano spazzolati e rinfrescati. Ogni allenamento includeva un periodo di raffreddamento, e tutti gli allenamenti venivano effettuati su un percorso segnato. I cavalli venivano lavati con acqua tiepida e coperti.

Tale metodo identifica il momento preciso in cui il cavallo si è adattato fisicamente e psicologicamente all'addestramento. Esso include anche un periodo di quattro giorni noto come il “Processo di Selezione” che permette di stimare il rendimento potenziale. Con il processo di selezione si identificano anche i cavalli soggetti a malattie respiratorie: in un periodo che va dall' undicesimo al ventesimo giorno i cavalli sono messi in una stalla, nella quale è stato eliminato ogni tipo di comunicazione con l'esterno; ciò produce un aumento del livello di polvere, funghi e ammoniaca che evidenziano le malattie respiratorie di un cavallo. Kikkuli si mostra anche molto preciso nelle modalità alimentari e nella dieta da far seguire ai cavalli. L'efficacia del metodo Kikkuli nel mantenere i cavalli sani e renderli estremamente in forma è stata dimostrata nel 1991 dall'Università del New England, in Australia.

Nella stessa epoca in Egitto il cavallo viene introdotto dagli Hyksos, ma non vi fu allevato. In Asia Minore, al contrario l'allevamento dei cavalli fu molto sviluppato, soprattutto in Cilicia e in Licaonia. Al principio del I millennio, l'Egitto importava cavalli dall'Asia Minore attraverso la Palestina, dove famose furono le stalle del re Salomone. L'equitazione, che era entrata in uso presumibilmente nei secoli XV e XIV a.C., fu in onore presso gli Assiri e poi presso i Persiani, che allevarono così i cavalli da tiro come da sella; ma quest'arte fu spinta al più alto grado di perfezione dai popoli della steppa Sciti, soprattutto, e Parti. I loro cavalli, tozzi e massicci, erano originari della Battriana, donde furono introdotti in Cina. Furono in seguito i Cinesi, all'incirca nel 300 a.C. che trovarono un sistema migliore del gioco per attaccare un carro al cavallo, e cioè un sistema basato non sul collo ma sul torace dell'animale. Tuttavia questo sistema geniale, che permetteva di potenziare la forza di traino dell'animale, sarà applicato in occidente solo in epoca molto più tarda.

Nella Grecia preellenica esistevano piccoli cavalli simili al pony Shetland. Gli Elleni, vi introdussero dalle regione transcaspiche, una razza più sviluppata e robusta. Per i Greci il cavallo, associato al culto del dio Positone Ippio, era oggetto di grande venerazione. Ogni anno, nel solstizio di inverno, alcuni cavalli venivano gettati in mare per fornire un nuovo tiro al carro di Apollo. Le leggende dei Centauri riflettono, poi, il rispetto e l'ammirazione per coloro che sapevano montare a cavallo, dando l'impressione di formare un essere unico con la bestia. Non meno onorati furono i cavalli distintisi nelle corse dei cocchi, la cui origine è pure circondata dall'alone del mito. Nella guerra, però la cavalleria greca ebbe parte importante solo nell'epoca di Alessandro il Grande; si mostrò, tuttavia, inferiore alla cavalleria persiana e dovette essere rafforzata con cavalieri cappadoci. Al 400 a.C. si fa risalire un nuovo manuale, pienamente conservato, sull'arte di cavalcare. E' opera del greco Senofonte. Questi, a differenza di altri che si sono occupati dell'argomento, insiste sul fatto che il cavaliere deve conoscere la psiche, la mentalità del cavallo. Senofonte incoraggiava il mutuo rispetto tra il cavaliere e il cavallo, infatti riscuotere la fiducia del cavallo significava anche una più pronta risposta ai comandi del cavaliere.

Mentre in Italia resti di cavalli fossili, risalenti all'era quaternaria, attestano che esisteva una razza anteriore all'introduzione della razza



indoeuropea. La tradizione attribuiva a Pico, figlio di Fauno o di Nettuno, il possesso di cavalli da caccia e da guerra. Evandro avrebbe fondato sul Palatino un tempio a Nettuno Equestre e istituito i *Consuali*, feste a cui concorrevano cavalli e muli. Alla corsa dei carri, che

aveva luogo ogni anno il 15 ottobre, il cavallo di destra del tiro vincitore era ucciso con un colpo di lancia. La sua testa, tagliata, diveniva la posta della lotta fra gli abitanti di due quartieri della città, la via Sacra e la Suburra, e veniva appesa o sulla Regia o sulla Torre Manilia. La coda del cavallo era ugualmente tagliata e portata alla Regia, dove si lasciava gocciolare il suo sangue sul focolare; altri riti, di carattere purificatorio, si compivano con il sangue dell'animale abbattuto. Per tali attività i cavalli iniziavano il loro addestramento verso due anni, a tre erano addestrati con i finimenti e solo dopo i cinque erano ammessi alle corse. I cavalli erano seguiti dai migliori addestratori e stallieri che fornivano loro le migliori cure. Ai romani si deve anche l'applicazione di una protezione degli zoccoli noti anche come "*ipposandal?*" che però non venivano inchiodati ma solo incastrati, mentre la ferratura dello zoccolo sarà una pratica che si affermerà all'epoca di Carlo Magno. Inoltre la creazione di un efficace sistema stradale permise ai romani di sfruttare il cavallo anche per dei veloci trasferimenti sia di persone che di cose da una parte all'altra del sistema. L'allevamento dei cavalli romani sembra aver avuto il centro principale nell'Apulia. Andando avanti nella storia vediamo che l'uso dei cavalli per i romani rappresentò una forte necessità soprattutto militare; infatti l'esercito era dapprima basato essenzialmente sulla fanteria ma poi dovette adeguarsi con un uso più massiccio della cavalleria. Il mutamento fu reso necessario dal tipo di nemici che essi incontrarono alle loro frontiere, ad esempio la cavalleria persiana che inflisse disastrose sconfitte alla fanteria romana. Lo stesso dicasi più tardi allorché dovettero affrontare le tribù germaniche e le tribù nomadi delle steppe. Dopo la conquista della Gallia fu introdotta in Italia l'eccellente razza belga. Una delle poche cose che sopravvissero allo sfacelo della civiltà romana fu l'arte equestre, che si venne sempre più affermando, come privilegio

della nobiltà, in età medioevale. E' nell'VIII secolo d.C. che si diffuse in Europa l'uso della *staffa*. Alcuni studiosi sostengono che l'introduzione di questo strumento fu fondamentale per la cavalleria, dal momento che permetteva al cavaliere di raccogliere le forze e di impugnare meglio la lancia, trasmettendo così una tremenda forza di impatto



al cavallo lanciato alla carica. In questo secolo l'invasione araba diede alla cavalleria nuovamente l'importanza che aveva perduto, per cui i signori feudali si dedicarono all'allevamento del cavallo.

Il *destriero*, usato dal cavaliere, fu sviluppato per sopportare l'enorme peso del cavaliere e della sua armatura, ma non solo, questo grosso cavallo

rappresentava una grande forza di impatto che poteva fare la differenza negli scontri con gli oppositori); durante la marcia, egli montava un *palafreno* o un cavallo ambiatore, che era una montatura più piccola e più comoda da cavalcare, anche per i feriti o per gli anziani; gli arcieri avevano un *cortaldo*, dalla coda e dalle orecchie mozzate; i paggi un *ronzino*; le dame oltre al palafreno montavano la *chineia*; il *bidetto* o cavallo da soma portava i bagagli. Il *corsiero* invece rappresentava il mezzo più veloce per trasmettere messaggi o per arrivare in fretta da qualche parte (l'antenato del cavallo da corsa). Il corsiero era un cavallo forte e magro che aveva probabilmente del sangue turco, arabo, berbero nelle sue vene. Una fonte principale di corsieri fu il Regno di Napoli, che aveva acquisito i cavalli dall'Africa per riprodurre una razza europea. Il risultato fu un cavallo veloce ricercato da tutte le corti.

Con le Crociate, furono importati in Europa stalloni siriani e arabi. Nell'XI secolo, il cavallo cominciò ad essere adibito, oltre che a usi bellici e sportivi, al trasporto, mediante l'attacco al pettorale, che fino a quel tempo non era stato inventato; e ciò moltiplicò la velocità dei trasporti, a beneficio dei rinascenti scambi commerciali. Nel XV secolo, le pesanti armature di cui i quadrupedi, come gli uomini, erano sovraccarichi, esigevano cavalli particolarmente robusti, in seguito le armature si alleggerirono e il cavallo divenne nelle guerre un elemento mobilissimo. I primi ad utilizzarlo in tal modo furono gli Spagnoli nelle loro conquiste d'America. I loro avversari, particolarmente gli Aztechi,

ignorando l'esistenza del cavallo, presero i cavalieri spagnoli per divinità simili ai centauri, davanti alle quali fuggivano meravigliati e terrorizzati. Nel secolo XVI e XVII, durante le guerre di religione e quella dei trent'anni, il diffondersi e il perfezionarsi delle armi da fuoco causarono il massacro dei cavalli da guerra, prevalse così la cavalleria leggera, che portò allo sviluppo dell'allevamento dei piccoli cavalli ungheresi o nordafricani. In Francia, sotto Luigi XIV, si cercò di migliorare le razze acquistando stalloni stranieri, ma in questo campo fu l'Inghilterra ad avere la supremazia: i cavalli berberi e arabi importati alla fine del XVIII secolo furono all'origine del purosangue inglese, che le corse contribuirono a migliorare. Nel XIX secolo, oltre alla necessità di porre rimedio al progressivo depauperamento dovuto alle campagne napoleoniche, il fabbisogno di cavalli per gli eserciti aumentò in misura considerevole nel numero dei capi e nella varietà dei tipi diversificati per costituzione e attitudine. In tutte le nazioni, come già in passato in Inghilterra, si provvide a ciò con un'organizzazione preposta all'incremento della produzione salvaguardando la qualità, mantenendo equilibrato il dosaggio in relazione essenzialmente alle esigenze militari, esercitando una rigida selezione per mantenere costanti le attitudini, i pregi e le caratteristiche della razza. In Italia lo Stato, con i Centri dell'Esercito e dell'Agricoltura manteneva degli stalloni e un limitato numero di fattrici di elevata genealogia per la riproduzione degli stalloni. Due volte all'anno gli stalloni venivano distribuiti in numerose stazioni di monta a disposizione dei privati che si dedicavano all'allevamento. I puledri castrati (castroni) venivano acquistati da commissioni militari e avviati a depositi ove venivano allevati a regime brado, semibrado e stallino fino al quarto anno compiuto; al quinto anno, dopo un periodo di congruo addestramento, erano avviati ai Corpi dell'impiego. Con questa organizzazione l'Italia, che nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale importava circa 40 mila capi all'anno, riuscì a divenire autosufficiente nel periodo post-bellico. Per la necessità dell'esercito i cavalli si classificavano in cavalli da tiro pesante, lento e rapido, da tiro leggero, da sella. Fra le razze pregiate allevate nei centri dell'esercito si citano quelle di Persano (costituita verso la metà del XVIII secolo) e di Lipizza (1580): la prima originata con stalloni di Andalusia e migliorata dopo la prima guerra mondiale con stalloni arabo-beduini; la seconda conserva ancora oggi le caratteristiche dell'antico e

pregiato cavallo andaluso. Dopo la seconda guerra mondiale il cavallo ha cessato di far parte delle unità operanti, rimanendo in servizio per alcune unità dei carabinieri e del corpo guardia di pubblica sicurezza. L'esercito ha conservato una minima parte dell'antica organizzazione per l'attività ippica sportiva. In Italia l'allevamento dei cavalli è diffuso soprattutto nella pianura padana, in Sardegna, in Sicilia, in Toscana, nel Lazio, in Puglia, in Campania e in Calabria.

Nelle regioni settentrionali e centrali si allevano di preferenza i purosangue da corsa e i cavalli da tiro pesante come il belga, il bretone e il cremonese; nell'Alto Adige si alleva l'aveglinese; a Lipizza, presso Trieste, il lipizzano; nella Maremma tosco-laziale, il maremmano. Altre antiche razze italiane di pregio sono la siciliana, la salernitana, la calabrese, la leccese, la napoletana; ma hanno perduto in parte la loro purezza a causa di ripetuti incroci con il purosangue arabo e quello inglese.

Con questo breve excursus si è voluto dare solo una panoramica di insieme dell'evoluzione dell'allevamento del cavallo nei vari secoli. A conclusione, sembra opportuno approfondire quest'analisi trattando la storia di alcune razze allevate in Italia.



Parlare del **Cavallo Siciliano** è come parlare del cavallo proprio del "Mediterraneo" che già da tempi molto lontani risale alle due razze pure, l'Asiatica e l'Africana.

In effetti, da notizie sulle tipologie dei cavalli allevati in passato in Sicilia, si rileva una costante e significativa presenza di cavalli provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa che qui, per le caratteristiche climatiche simili e per le migliori condizioni alimentari, hanno trovato un'ottima patria adottiva. In ogni caso l'allevamento del cavallo in Sicilia ha origini remote, basti vedere le metope del tempio di Selinunte o la bellissima testa di cavallo, proveniente dagli scavi di Morgantina, e conservata al museo di Gela, o ancora i modelli usati per monete quadrigate di *Siracusa*. Sono cavalli nevrili, plastici, non alti forse, ma proporzionati.



Come è stato già detto l'incrocio fra le due diverse razze nel bacino del Mediterraneo esisteva da molte migliaia di anni, ed in Sicilia vi fu una preferenza per il tipo Asiatico fino alla battaglia di Imera del 480 a.C. (che per la prima volta mise a confronto in battaglia non solo le due razze ma anche l'equitazione classica dei Greci con quella spontanea ed istintiva dei Cartaginesi), mentre in seguito sembrò essere preferito il Berbero. Pertanto è sicuramente ipotizzabile già da quella data il meticciamiento fra le due razze. Dai mosaici della villa imperiale di Piazza Armerina abbiamo testimonianza di cavalli da circo (per le corse montate), con i colori delle "fazioni": sono cavalli forse più massicci di quelli dei canoni greci, ma che nei tratti si avvicinano molto ai soggetti berberi ed orientali in genere. Nell'827 d.C., da *Kairwan*, sulle coste africane, sbarcano in Sicilia gli "arabi". Dice lo storico Abul-Arab 10 mila fanti e 10 mila cavalli, fonti meno "pompose" limitano il numero degli equini a 700. Numero comunque più che sufficiente a costituire una prima valida testa di ponte genetica. Con probabilità doveva trattarsi di soggetti berberi, quindi più di ceppo africano che non propriamente asiatico, i cui tratti si sono conservati nelle nostre campagne sino ai nostri giorni. La cultura ippica degli arabi, marca notevolmente il patrimonio equino dell'isola, ed in breve spadroneggia per circa trecento anni in tutta la Sicilia. I pascoli ricchi, ed il clima più mite della natia Africa, fanno moltiplicare gli allevamenti in Sicilia, ingentilendone, presumibilmente le linee originarie, grazie anche al probabile apporto, in periodo successivo alla conquista, di materiale più pregiato. Dalle cronache dello storico al-Nowairi, apprendiamo che allorché l'emiro Jussuf decise di tornare in Egitto, dalla Sicilia, portò seco, sulle navi, oltre a monete, argenti e beni vari, anche tredicimila cavalle, oltre ad un numero indefinito di asini e muli.

L'epoca del primo cristianesimo poco ci porta come innovazione sui cavalli, considerati «genere di lusso e lussuria in genere», propendendo piuttosto per un più biblico e paziente asino. Dal 1017 inizia la dominazione normanna: muta poco nell'organigramma del cavallo in Sicilia, restando le peculiarità dei soggetti, tipicamente orientaleggianti. Ai Normanni, invece, si deve l'introduzione nell'isola delle giostre e tornei, ultimo superstite dei quali, ai nostri giorni, è appunto il Palio dei Normanni, che si celebra annualmente alle «Idi di agosto», a Piazza Armerina.





Oltre alle giostre, però un segno della dominazione normanna resta ancorato ai boschi dei Nebrodi, ed è il cavallo **Sanfratellano**. La tradizione locale vuole che il cavallo Sanfratellano discenda da quei cavalli da battaglia e da soma che accompagnarono i fondatori della antica S. Filadelfio, oggi San Fratello, e cioè quei Lombardi venuti nel secolo XI al seguito della principessa Adelaide del Vasto, terza moglie del conte Ruggero e futura reggente del Regno di Sicilia e Puglia in quanto madre di Ruggero II, il Re normanno di Sicilia nonno materno dell'Imperatore Federico II di Svevia..

Alla dinastia Normanna segue quella Sveva, e qui si innesta un'autentica rivoluzione per l'ippicoltura siciliana grazie all'opera di *Federico II*. Oltre agli apporti di cavalli dalla Germania, al seguito delle proprie truppe, Federico II mantiene strettissimi contatti con l'oriente, importandone stalloni e fattrici, e persino ricevendo in dono da un emiro due stalloni, di cui l'Imperatore parla in una sua lettera da Foligno, indirizzata al *marescallo* (capo-allevamento) della tenuta di Tressanti. L'attenzione di Federico II all'allevamento ippico, sia in Puglia, che in Calabria e soprattutto in Sicilia, si deduce dalle molte lettere dei suoi cartolari, giunte sino a noi, nelle quali dà precise disposizioni circa le monte, la produzione e destinazione dei puledri equini e mulini, e le tante minuzie relative alla cura e mantenimento degli allevamenti imperiali. Della produzione equina sotto l'aquila imperiale, sappiamo che era distinta in 3 grossi fenotipi: il *destriero*, massiccio ed imponente, allevato per usi strettamente militari, e nella formazione del quale dovevano probabilmente entrare essenzialmente linee di sangue nordico (tedesche o frisoneggianti), il *palafreno*, più leggero ma agile e scattante, usato essenzialmente per la caccia, le giostre, i cortei e le occasioni di svago in genere, il *ronzino*, autentico jolly per tutte le situazioni, cavallo che oggi chiameremmo «di produzione comune», destinato a tutto gli impieghi, oltre ad essere riservato ai falconieri ed ai leopardieri. (sotto Federico, oltre alla caccia col falcone, si praticava attivamente anche la caccia col ghepardo, importata anch'essa dalla Siria). Dall'epoca Federiciana ci vengono due libri importanti per la storia ippica, il "*Liber marescalchia*", scritto da Giordano Ruffo, capo delle

Marescalle (allevamenti) imperiali, opera che sembra sia stata comunque scritta dallo stesso imperatore, ed una traduzione, ad opera di Maestro Mosè, (un letterato ebreo alla corte dell'Hoestaufen) di alcuni codici persiani di veterinaria.

Chiusa l'epoca sveva, la dinastia Anjou, dal 1266 al 1282, non porta alcuna modificazione nella popolazione equina siciliana. Con l'avvento degli Aragonesi (1282-1410) inizia invece, per la Sicilia, una continua e ricorrente importazione di cavalli dalla Spagna. Ne fanno fede i cartolari dell'epoca, che fra l'altro parlano di alcune razze di proprietà della corona, allevate nei boschi dell'Etna, oltre ad altre sparse negli "infeudati" della corona un po' per tutta l'isola.

Dell'apporto del sangue spagnolo, (che per inciso risente tuttora moltissimo del sangue arabo, considerato come la dominazione araba in Spagna si sia protratta sin quasi oltre al 1100), si trovano scarse tracce nel fenotipo siciliano, forse, un retaggio potrebbero essere certe conformazioni di testa e di groppa, in alcuni soggetti, specie, sino agli anni '30, nella zona soprattutto del trapanese e del palermitano.

Retaggio delle tradizioni cavalleresche ispaniche alcune sagre paesane, fra le quali quella propria di Casteltermini (Ag) detta del *tatarata*, durante la quale si svolge per tre giorni, un "Paseo caballos" la cui peculiarità è proprio il "caracollo", andatura di gala tipicamente spagnoleggiante.

Dagli spagnoli, un salto di alcuni secoli ci porta ai Borboni di Napoli. Sotto questa casa, grazie a Ferdinando I, un'attenzione speciale venne dedicata nel 1799 agli allevamenti della *Ficuzza* (fra Palermo e Corleone), con una produzione mirata essenzialmente alla produzione di carrozzieri (per l'uso di corte), con importazione ed utilizzo di stalloni e fattrici provenienti dagli allevamenti regi di *Persano* e *Carditello*. Il massimo splendore dell'allevamento si raggiunge nel 1824, con una consistenza di 566 capi. I suoi successori, Francesco I e Ferdinando II, sfasciarono in breve l'opera del predecessore, smobilitando l'allevamento, l'ultimo stallone del quale, *Gildram*, un arabo purissimo, fu venduto nel 1833 al sig. Salomone di Mistretta, e procreò circa 12 puledri, estremamente pregiati che mantennero per un certo tempo viva la linea araba in Sicilia.

Per inciso, sotto i Borboni, giungono in Sicilia i primi purosangue inglesi, importati da famiglie inglesi residenti a Marsala e a Palermo (Witaker, Woodhouse, etc.) per via degli

interscambi politici e commerciali vivissimi fra la corona inglese e la casa Borbone di Napoli.

Fra una vicissitudine e l'altra, giungiamo all'epoca Sabauda e dell'unità d'Italia e dei già citati, *depositi cavalli stalloni*, (oggi Istituti di Incremento Ippico) fonti di materiale selezionato per i bisogni della nazione, per il servizio civile ed agricolo, e sotto il controllo delle autorità militari, che degli stessi si servivano per procedere alle ricorrenti rimonte delle truppe di cavalleria ed artiglieria.

La situazione siciliana, all'epoca della costituzione del Deposito di Catania era piuttosto variegata, esistendo, accanto ad una produzione comune sostanzialmente improntata al ceppo berbero, una sostenuta produzione mulattiera, ottenuta dagli incroci fra cavalle di struttura (soprattutto le sanfratellane) con asini panteschi o ragusani, oltre ad una moltitudine di allevamenti patrizi di spiccata selezione, orientati alla produzione del cavallo da sella.

Fra gli allevamenti di quell'epoca, (fine '800 e primissimi del '900), si ricordano quelli delle famiglie Turresi, Bruca, Salamone, Lo Bue, Forte, Chicoli, Maiorana e Grimaldi. Ed è proprio grazie al barone Vincenzo Grimaldi che l'allevamento del *puro sangue orientale*, ritrova il suo ruolo di traino per l'allevamento isolano. Infatti, nel 1882, importava rocambolescamente dalla Siria, eludendo lo strettissimo embargo relativo ai cavalli riproduttori selezionati, posto dall'impero ottomano, uno stallone grigio di 4 anni, *Saidan*, e due fattrici, una saura, *Obele Sciorakje*, ed una grigia, *Alabje Hamdanie*, quest'ultima gravida di uno stallone arabo. L'anno successivo, da Alabje nasce *Margherita*, che segna l'inizio della razza Grimaldi in Sicilia il resto, fra altre importazioni effettuate dagli stessi Grimaldi, ed i successivi acquisti di privati e dello stesso Deposito, è storia che si tramanda sino ai nostri giorni. Oggi l'allevamento Grimaldi è diviso in due rami, uno fa capo al barone Andrea, e porta il suffisso "*Deo iuvante*", e persegue essenzialmente l'originaria linea orientale, l'altro facente capo al principe Vincenzo, porta il suffisso di "*Nixima* ", e oltre al mantenimento in purezza della razza, effettua dei meticciami mirando la produzione essenzialmente al Salto Ostacoli.



Una terza linea portante il sangue orientale in purezza, è quella mantenuta nella tenuta asservita all'Istituto ed i cui prodotti portano il suffisso "*Di Ambelia*".

La storia del **cavallo calabrese** affonda le radici nell'antichità in cui si hanno notizie di un tipo di cavallo dai caratteri orientali-africani. In epoca magno-greca erano noti i cavalli sibariti (di taglia ridotta, eleganti ed rinsanguati). Essi erano molto affezionati ai loro padroni, si diceva che piangessero quando questi morivano. Si hanno notizie del cavallo calabrese all'epoca delle guerre puniche (217 a.C.) quando, secondo il Micali, Annibale razziò in Calabria e in Puglia 4.000 cavalli, mentre in epoca successiva è noto come Giulio Cesare prediligesse la cavalleria della Legione Bruzia "*famosa per la velocità dei suoi cavalli di piccola statura*". Con i Longobardi (476 d.C.) entrarono cavalli di tipo germanico che ne aumentarono la taglia e i diametri.

Sono tuttavia le dominazioni saracena e aragonese che hanno lasciato le impronte più significative: intorno al '900 il rinsanguamento fornito dai nuovi cavalli arabi; nel 1200 si registra prima l'importazione di nuovi cavalli orientali e dopo di quelli andalusi (per produrre animali di maggiore altezza).

Le notizie storiche sugli allevamenti nella Media Valle del Crati iniziano dal XVI secolo: Scipione Ammirata narra in "*Delle Famiglie Nobili Napoletane*", del 1580, che il Principe Nicolò Bernardino Sanseverino regalò al nobile Giovan Battista Boscarelli di Bisignano alcune fattrici della sua pregiatissima razza e il Tassoni nella "*Secchia rapita*", del 1622, cita la china di Bisignano, mentre nel XVIII secolo il Fiore nel "*Della Calabria illustrata*", il Marafioti in "*Cronache et antichità di Calabria*", il Pacichelli nel "*Regno di Napoli in prospettiva*" evidenziano in Bisignano la presenza di razze di generosissimi cavalli.

Nel 1742 Carlo III di Borbone creò la Reale Razza di Persano (Sa). Gli effetti di tale iniziativa si fecero sentire anche in Calabria, con l'immissione in razza di soggetti provenienti da questo allevamento. Quando nel 1874 l'allevamento di Persano venne soppresso, a parte 50 fattrici acquistate da Vittorio Emanuele II, il resto fu diviso tra gli allevatori salernitani e calabresi.

Per effetto del Regio Decreto del 22/8/1880 e 16/9/1887 a Bisignano dal 1890 funziona una Stazione di Monta pubblica, dipendente fino al 1978 da S. Maria Capua Vetere (Ce), nella quale hanno operato tra i migliori stalloni. Il capitano E. Chiari, nel suo trattato di ippologia del 1902 così si esprime: *“i cavalli calabresi che discendono dall'arabo incrociato poi con l'andaluso, per la loro velocità, agilità, forza e resistenza sono ritenuti tra i più distinti”*. E' grazie a queste caratteristiche che i prodotti dell'allevamento della Media Valle del Crati erano acquistati dall'esercito, quasi tutti come “Distinti per Ufficiali Superiori”, permettendo agli allevamenti di sopravvivere alla crisi del dopoguerra, quando il cavallo è stato soppiantato dal motore sia nel lavoro che nell'esercito.

Da segnalare, infine, l'acquisto, da parte di alcuni allevatori, di stalloni francesi *“...il sangue francese darà nel futuro un miglioramento qualitativo all'allevamento calabrese che rimane comunque rivolto alla produzione dei cavalli mezzo sangue da sella per concorsi Ippici e dovrà, in futuro, riavvicinarsi alle origini con la riutilizzazione del P.S.O. che in ogni momento di decadenza ha ridato il giusto equilibrio a questa razza che dà onore e prestigio agli allevatori di Calabria”* (P. Pisani in *“Il cavallo calabrese: origini, allevamenti, stalloni”*, 1980).



Il **cavallo murgese** costituisce la più interessante produzione autoctona della Puglia: il nome deriva dalla zona in cui si sviluppò la razza: le Murge sud-orientali, nelle colline pietrose ed aride della Puglia e nel comprensorio degli antichi trulli e delle grotte. La conformità del terreno, composto principalmente da roccia di origine carsica e terra

arida ha dotato il murgese di zoccoli forti e resistenti nonché di un ottimo equilibrio e stabilità che solo cavalli abituati a tracciare tali percorsi possono avere.

Il cavallo è di colore morello, baio scuro e raramente sauro, ha un'altezza al garrese che varia da 147 a 165 cm., è rinomato per la sua prestanza fisica e la sua potenza. E' dotato di un corpo robusto, di una spalla particolarmente muscolosa e diritta, possiede una folta criniera e coda, una testa di media lunghezza e zoccoli duri e resistenti. E' adatto all'equitazione di base, al tiro leggero, all'equitazione da campagna e a quella superiore. È inoltre apprezzato per le sue suggestive esibizioni sulle piste circensi.

Alcuni fanno risalire la sua comparsa all'epoca di Federico II. L'Imperatore diede un notevole impulso ai suoi allevamenti, dislocati in buona parte delle Murge. Si parla, infatti, di una possibile discendenza del cavallo murgese da quelli allevati alla corte dell'Imperatore in base all'analisi di un passo del più celebre trattato di medicina veterinaria, "*De Medicina Equorum*" scritto dal responsabile delle scuderie, Giordano Ruffo di Calabria, in cui vengono elencati gli attributi fisici che un cavallo doveva possedere per risultare gradevole alla vista: numerose ed interessanti sembrano essere le analogie tra questi attributi e quelli che deve possedere il cavallo murgese ai fini dell'iscrizione in razza. Secondo altri la formazione della razza si deve al Conte di Conversano e Marchese di Bitonto (Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona) che introdusse dall'Arabia e dalla Spagna, attingendo dai più rinomati allevamenti d'Andalusia, stalloni di gran pregio, distinti, mantello morello o grigio, di puro sangue arabo, e incrociandoli con le fattrici locali, dal 1482, nelle sue tenute site negli agri di Mottola (Taranto) e Noci (Bari). In realtà il primo documento ufficiale che parla della razza murgese risale al 1925. Studi rigorosi effettuati sull'origine della razza hanno dimostrato che il murgese deriva soprattutto dall'introduzione di stalloni morelli di varia origine, e in seguito pure di fattrici di provenienza balcanica, negli anni '20 e '30. Il miglioramento della razza è stato possibile grazie alla proficua collaborazione fra gli allevatori locali e il Deposito Stalloni di Foggia che nel dopoguerra hanno saputo preservare dall'estinzione, con sacrificio e determinazione, questo splendido animale che,



pur perdendo l'ascendenza aragonese, mantiene il suo fascino e le sue doti e qualità. Gli stalloni capostipiti della razza sono tre: Granduca da Martina, nato nel 1919, Nerone, nato nel 1924, Araldo delle Murge, nato nel 1928.

La storia del **cavallo Maremmano** si perde nella notte dei tempi e le prime testimonianze sulla presenza di popolazioni cavalline lungo il litorale tirrenico risalgono alla civiltà etrusca.

Il cavallo Maremmano trae probabilmente origini da queste popolazioni influenzato poi, nel corso dei secoli, dall'incrocio

con diversi tipi genetici. Sorvolando sulle ipotesi delle lontane origini e degli influssi di

sangue che hanno contribuito alla sua evoluzione, va ricordato come nel XVI secolo sia nello Stato Pontificio che nel Granducato di Toscana era notevole l'interesse per questo cavallo. Lo Stato Pontificio preferiva cavalli di grande mole e robustezza e di mantello scuro adatti anche al tiro delle carrozze, mentre i toscani si orientavano verso cavalli bai e più leggeri, con maggiori caratteri orientali e andalusi. Come tutte le razze equine, anche il Maremmano ha poi subito numerose modificazioni dettate essenzialmente dalle esigenze lavorative, belliche e alimentari dell'uomo rischiando, negli anni seguenti la seconda guerra mondiale, persino l'estinzione.

Grazie alla volontà degli allevatori toscani e laziali è però riuscito a mantenere la propria identità e a garantirsi un futuro con la fondazione dell'Associazione di Razza e la creazione del Libro Genealogico. Arriviamo quindi alla storia più recente del cavallo Maremmano quando un attento e complesso lavoro di ricostruzione genealogica ha permesso di ricondurre tutta la popolazione iscritta nel Libro Genealogico a quattro stalloni attualmente riconosciuti come capostipiti della razza: Otello (Maremmano nato nel 1927), Aiace (Purosangue inglese, 1926), Uszero (razza Moscati, degli anni '20) e Ingres (Purosangue, 1946). Il Maremmano è un cavallo da sempre allevato allo stato brado in condizioni ambientali spesso difficili e che, anche per questo, ha conservato nel tempo doti di rusticità e frugalità. Versatile e affidabile è il compagno indispensabile dei butteri per il governo dei bovini, ma è anche un cavallo sportivo capace di raggiungere risultati di rilievo nelle competizioni.

Il **cavallo Camargue** è il più diffuso nella provincia di Ferrara e nell'Emilia Romagna.



Il Camargue che conosciamo oggi non è molto differente dal cavallo che nella preistoria abitava il sud della Francia. Da allora fino ai giorni nostri ha dovuto adattarsi ad un ambiente poco ospitale quale il delta del Rodano, con condizioni climatiche anche estreme e perennemente a bagno negli acquitrini. La natura ha dunque forgiato un animale fortissimo con zampe corte e molto robuste adatte ai terreni più pesanti, con zoccoli durissimi che garantiscono

un'eccezionale resistenza all'umidità. Il mantello grigio nell'adulto garantisce la miglior protezione contro i raggi del sole, mentre il mantello scuro del giovane assicura ottime doti di mimetismo col terreno. Animale molto frugale, ha imparato a cibarsi di erbe salmastre e a brucare anche sotto la superficie dell'acqua., ha passato gli ultimi secoli dentro e fuori da stagni melmosi, all'eterno inseguimento di bovini che da quelle accoglienti paludi non volevano proprio uscire. L'uso più importante che si è fatto del cavallo Camargue è proprio la conduzione di mandrie di tori da combattimento. Per *'conduzione di mandrie'* non pensiamo al tranquillo trasbordo di centinaia di quieti bovini a cui tanti film western ci hanno abituato; il toro Camargue è un erbivoro molto bellicoso che tende ad inquietarsi parecchio appena viene spostato dalla sua tranquilla pozzanghera di fango. Si può immaginare dunque quanto può essere complicato e pericoloso il lavoro del guardiano. Nei secoli i *gardians* hanno elaborato una serie di sistemi e mezzi per poter gestire queste mandrie inquiete. Tanto per cominciare hanno preso una sella spagnola e le hanno apportato un'ampia serie di modifiche creando una sella in cui il cavaliere è praticamente incastrato, per meglio sopportare le difficili manovre necessarie al lavoro col bestiame. Inoltre hanno inventato il tridente, bastone analogo alla picca spagnola ma più corto e dotato, su un'estremità, di un puntale in ferro con tre punte tozze. Hanno poi edificato delle arene in legno dotandole di corridoi e pesanti porte per poter dividere ed indirizzare i bovini.

Se si escludono sparute importazioni di alcuni pionieri, il primo massiccio sbarco di Camargue in Italia risale ad una quindicina di anni or sono. All'epoca un ricco commerciante del ferrarese si innamora perdutamente di questa razza. Vive in luogo molto simile alla Camargue, il delta del Po. Decide di importare alcuni esemplari e cominciare così un allevamento mirato. Ecco dunque il **'Delta'**, il cavallo di origine francese, naturalizzato emiliano. Del parente francese possiede il 100% del sangue, ma la pazienza di pochi allevatori ha saputo migliorare questa razza attraverso accoppiamenti mirati ed una nutrizione molto accurata. Oggi questo cavallo possiede una sua identità, attraverso un libro genealogico istituito a Ferrara, con standard morfologici ed attitudinali ben precisi. Del cugino francese possiede i pregi, con una stazza leggermente



maggiore e forme decisamente più armoniche; il tutto per adattarlo al gusto ed alle esigenze di casa nostra.

La sua rapida diffusione è senza dubbio dovuta alla facilità di allevamento. Soggetto molto frugale, è senza ombra di dubbio molto più semplice da alimentare di tante razze nostrane. Inoltre cresce decisamente bene 'a brado', tanto che i soggetti migliori si possono osservare in tutti quegli allevamenti che hanno adottato questa filosofia.

Allevare a brado, significa crescere i propri cavalli lasciandoli il più possibile in una condizione di vita selvatica. In recinti ampi, più o meno esposti alle intemperie, magari con una tettoia sotto cui il quadrupede può scegliere di ripararsi, alimentati a sufficienza da integrare una dieta di pascolo. Fondamentale è lo spazio: più è, meglio è; il cavallo è una creatura grande, nata per spazi grandi; è follia pretendere di limitarlo a tre metri per tre. Certo oggi queste condizioni non sono facili da trovare in un paese sovrappopolato come l'Italia, ma in zone marginali, come il delta del Po, o le regioni del centro, dove la terra non manca, assistiamo alla nascita di bellissimi allevamenti che si rifanno a queste tecniche. Altro grande vantaggio è il numero limitato di persone che sono necessarie per portare avanti un allevamento di questo tipo, e infatti la maggior parte sono 'aziende di famiglia', cioè gestite con il solo lavoro dei propri familiari. Questo garantisce anche la passione di chi alleva e vende, contribuendo ad innalzare il livello qualitativo. Anche nell'allevamento si è cercato di conservare le tradizioni francesi, così da noi come da loro si alleva solo in purezza di razza. Il mescolare sangue di altri cavalli è considerato quasi una bestemmia. Altra particolarità è il calendario delle nascite, utile strumento per stabilire l'età di un soggetto. In pratica ogni anno si incrementa una lettera dell'alfabeto e tale lettera diventa l'iniziale del nome dei puledri di quell'annata; l'ultima volta che si è partiti dalla 'A' è stato nel 1988, il calendario non tiene conto delle lettere W e Z. La lettera, insieme al numero progressivo di nascita ed al marchio dell'allevamento vengono poi marchiati a fuoco al puledro. La lettera e il numero sul collo, il simbolo dell'allevamento sulla coscia, il tutto sul lato sinistro. La marchiatura dei puledri come del bestiame, ha sempre rappresentato in Camargue un'occasione per fare festa e ritrovarsi. Oggi la marchiatura ha perso l'importanza tradizionale del momento di ritrovo per la gente dei paesi, ma ha mantenuto la propria validità di strumento per una rapida e sicura

identificazione del cavallo. L'associazione degli allevatori francesi è arrivata a imporla come norma per l'iscrizione al libro genealogico, così anche in Italia alcuni allevatori hanno adottato l'antica usanza.



Per quanto riguarda il **cavallo sardo**, fin dai tempi della dominazione saracena cavalli arabi vennero incrociati con l'indigeno sardo di statura ridotta. Agli inizi del cinquecento furono importati da Ferdinando il Cattolico e introdotti nella razza stalloni andalusi. I cavalli sardi per tutto il sec. XVIII e XIX, fino all'inizio della seconda metà del secolo scorso, ebbero una generale considerazione, come bestia da sella e da fatica, resistenti agli strapazzi e alle malattie. Erano tenuti in grande pregio anche per le loro fattezze, ed al riguardo si ricorda il cavallo sardo che Don Giovanni d'Austria regalò a Napoleone Bonaparte; un cavallo che il conte Miot de Melito, ministro e ambasciatore lo definì "*d'une beauté remarquable*" nelle sue memorie, dove narra che Maria Clotilde di Borbone, sorella di Luigi XVI, nel vederlo, "*avait passé au cou de ce cheval un collier de pierres précieuses*", unico gioiello che le era rimasto.

Nel 1822 Carlo Felice ordinava il riassetto e la riorganizzazione della Regia Tanca di Paulilatino: col numero discreto di cavalle che vi esistevano, e il bastante numero di puledri destinati a riproduttori, ai quali si aggiunsero vari stalloni di razza mista fatti giungere dalle scuderie reali di Torino ed altri acquistati e fatti giungere da Tripoli, la Regia Tanca riprese a funzionare egregiamente, tanto che diversi proprietari di cavalle domite dei villaggi fecero richiesta e ottennero il servizio degli stalloni di sopravanzo della Regia Tanca per il salto alle loro cavalle, sotto la vigilanza di un palafreniere. E fu quella una encomiabilissima prima stazione di monta equina apertasi nell'isola a favore dei privati allevatori e proprietari di cavalle. Questa innovazione, come osserva il Manca, creò in vari villaggi appassionati piccoli allevatori di cavalli che ebbero prodotti forti e belli "*aggraziati per molte qualità, ed incontrando la giusta apprezzazione degli amatori*", destando gare di emulazione specie fra i proprietari delle mandrie di cavalli selvatici. Questi

allevatori, non potendo avere cavalli stalloni dalle regie mandrie, si procuravano stalloni di razza andalusa, per cui questa gara creò un numero confortante di allevatori privati di equini. Carlo Alberto, dopo una visita, dovette ritenere i cavalli della R. Tanca deboli per i servizi di cavalleria, e dispose l'interruzione dell'attività allevatoria, mettendo in vendita parte della mandria che vi esisteva specie gli stalloni andalusi e orientali. Il 14 settembre 1833 staccò dal suo patrimonio particolare la R. Tanca di Paulilatino decidendo la svendita del bestiame a privati. E fu, praticamente, la fine dell'allevamento, che non si risolvè più. La Regia Tanca da allora fu oggetto di alterne riattivazioni e chiusure.

L'allevamento di Padrumannu, rappresentò, nell'800, il centro di produzione equina più importante per qualità e quantità, in quanto non ebbe le vicende disastrose e inconcludenti della R. Tanca di Paulilatino; vi si allevavano cavalli arabi con produzione eccellente, di ottimi, superbi soggetti, che acquistarono fama presso tutta la nobiltà sarda, piemontese e italiana in genere.

Non appena fu firmato il trattato commerciale italo-francese del 1851 si attivò, come avvenne per i bovini, un attivo commercio di esportazione di cavalli verso la Francia e per l'Algeria, dove era in pieno corso la guerra coloniale francese per la conquista della Cabilia, dove si richiedevano cavalli resistentissimi al calore predesertico e al suolo sabbioso; condizioni ambientali che misero a durissima prova la cavalleria francese, con perdite gravissime. Si pensò, allora, da parte dello Stato Maggiore francese di introdurre nella cavalleria coloniale i cavalli sardi, e il miracolo fu ottenuto. Per unanime giudizio dei capi militari francesi, il cavallo sardo, nella Campagna d'Algeria, fu un preziosissimo aiuto per la resistenza al clima e alle fatiche. Gli squadroni di cavalleria leggera, formata da cavalli sardi, furono quelli che diedero meno noie e intralci al servizio di S. M., dato che gli Squadroni montati su cavalli d'altra origine e razza dovettero essere in parte appiedati per inattitudine dei cavalli. Circa le doti del cavallo sardo ricordiamo quanto ne scrisse Eugenio Marchese: *“Di tutte le cavallerie delle Armate reali, che toccarono il suolo della Crimea alla guerra del 1855, la sola che abbia sopravvissuto quella monotona e disastrosa campagna, è stata la cavalleria piemontese composta di cavalli esclusivamente sardi?”*. Col trattato commerciale predetto si attivò, come s'è detto, l'esportazione in Francia anche dei cavalli, specie da tiro e da sella. Scoppiata la guerra del 1866 per l'Unità d'Italia, si ebbe un'altra assillante

richiesta di cavalli sardi, per la formazione dei nuovi squadroni di cavalleria, e l'accrescimento degli esistenti. Il cavallo sardo ebbe sempre unanime riconoscimento di cavallo resistente, di belle forme e di parca alimentazione, resistente alla fame e alla sete, soprattutto agli strapazzi. Riguardo alla resistenza del cavallo sardo alle fatiche è bene, qui, ricordare anche il famoso *raid* compiuto dalla cavalla sarda Leda, cavalcata dal Capitano Salvi (v. foto) che fece un viaggio di 1000 Km. da Bergamo a Napoli, nel 1878. Leda era del generale Finazzi, comandante del presidio di Bergamo, nata da madre e padre sardi, figlia del famosissimo stallone arabo, meraviglia di bellezza, El-hagnab (*Aquila nera*), della razza Hamdamiè, rubata a un capo tribù e venduta a Vittorio Emanuele II per 30.000 lire. Non avendolo potuto domare nessuno, il re lo inviò alla Regia Tanca ove ebbe superbi figli di cui, purtroppo si è perduto il sangue. Nell'anno



successivo, 1789, il Cap. Salvi, in sella a Leda, fece il viaggio da Bergamo ad Asti in trentaquattro ore consecutive di cavalcata, suscitando l'unanime ammirazione per la prova data dall'eccezionale bestia.

Nella seconda metà dell'800 Padrumannu appartenne al Demanio dello Stato che lo cedette, unitamente al comprensorio di Badde Salighes, all'inglese Percy, a estinzione di speciali debiti che lo Stato aveva verso di lui, quale costruttore delle Ferrovie Reali Sarde. Percy ammodernò tutto lo stabilimento e costruì stalle e case coloniche; impiantò un allevamento di vacche di razza e di cavalli, ovini e suini.

Percy trasformò Padrumannu in una specie di campo rodei. Nel marzo di ogni anno indiva le corse ippiche in un bellissimo campo di corse che aveva creato con tribune e staccionate. In Padrumannu si viveva una passione ippica degna delle migliori tradizioni inglesi; nell'incanto di quelle bellissime campagne e prati di Padrumannu, in un parco appositamente adattato alla caccia alla volpe, venne praticato anche questo particolare sport equestre che, nella tenuta predetta, aveva luogo con tutto l'apparato e il cerimoniale delle vere e proprie aristocratiche cacce alla volpe. E i cavalli sardi, in quelle corse per terreni disseminati di fossi, staccionate, siepi, scoscendimenti ed erte, erano una meraviglia vederli correre e saltare con l'agilità di lepri, senza mai fallire un ostacolo!

Nel 1891 la mandria equina di Badde Salighes e Padrumannu era già affermata come gruppo razziale puro sangue arabo, di cui furono superbi bellissimi riproduttori gli stalloni *Osmaniè, Kibarli, Seglavi, Gedran I, Managhì, Sbeli*, ecc., tutti di puro sangue arabo. Nell'allevamento Percy fu tentato anche l'allevamento di soggetti di sangue inglese, ma i risultati furono tali da indurre il proprietario a concentrare il suo interesse esclusivamente sul sangue orientale, di cui il Percy possedeva qualcosa come 125 bellissime cavalle arabe. L'opera di miglioramento e incremento dell'allevamento equino in Sardegna non poté dirsi, a calcoli fatti, veramente encomiabile. Come al solito, con visione miope e gretta economia, verso una ricchezza equina che avrebbe potuto offrire all'isola una più vasta fama e rendimento economico, il governo confidò nell'attività stalloniera dei privati, ma questi si disinteressarono del miglioramento della razza equina lasciando andare le cose per il loro verso; per cui il governo, anche se un pò tardi, dovette riprendere in esame e ripristinare il servizio delle stazioni di monta; per la Sardegna, prese la decisione di istituire un nuovo organico deposito di riproduttori, e con R.D. del 17 febbraio 1874, lo creò in Ozieri con 14 stalloni di razza orientale. Negli anni seguenti li aumentò fino a raggiungere, nel 1880, 48 elementi riproduttori.

Il **cavallo Haflinger**, pony mesomorfo la cui altezza al garrese varia fra i metri 1.30-1.42, dotato di un magnifico mantello sauro, di preferenza dorato, con ciuffo, criniera e



coda più chiari, ha avuto origine ed è indiscutibilmente legato alla regione italiana dell'Alto Adige. Le origini della razza sono antichissime anche se piuttosto nebulose e le tracce più remote risalgono al Medioevo: sembra infatti derivare da uno stallone che Ludovico IV di Baviera fece giungere dal Regno dei Borgognoni per donarlo al figlio Margravio Ludovico di Brandeburgo in occasione del

matrimonio di questi con Margherita Maultasch, principessa del Tirolo. Questo stallone avrebbe dato vita a un tipo di cavallo robusto e di statura piuttosto ridotta, di conformazione non molto dissimile da quella dell'attuale Haflinger. Tale nome la razza lo ha preso da quello di Hafling, paese vicino a Merano. Il nome Avelignese, invece, non è che la diretta conseguenza dell'italianizzazione del nome Hafling. All'inizio del XIX

secolo con lo svilupparsi delle vie di comunicazione, l'originario cavallo da soma non era abbastanza robusto per il tiro e quindi venne frequentemente incrociato con soggetti pesanti fino a quando il Ministero della Guerra di Vienna non mise l'occhio sulla popolazione equina, preoccupato del troppo appesantirsi della razza che rischiava di diventare non più adatta agli scopi militari. Nel 1873, il Governo Austriaco introdusse nel territorio Altoatesino lo stallone orientale El Bedavi XXII nato nel 1868 e appartenente al Parco Stalloni di Radautz (Bucovina). El Bedavi XXII era diretto discendente dell'arabo puro El Bedavi I, nato nel 1837 e proveniente dal Parco Stalloni di Bàbolna (Ungheria), appartenente al ceppo di El Bedu.

Dall'accoppiamento di El Bedavi XXII con una fattrice locale appartenente a Josef Folie di Sluderno in Val Venosta, nacque nel 1874 un bellissimo puledro che l'orgoglioso allevatore battezzò con il nome della sua famiglia: FOLIE.

Folie aveva il mantello sauro con la riga mulina ereditata dalla madre e che ha trasmesso a buona parte dei suoi discendenti; in lui la forza e le caratteristiche di cavallo di montagna tipiche degli Haflinger si erano sposate con la grazia e l'eleganza orientale pervenute dal padre. Lo stallone Folie venne utilizzato dal 1878 nella stazione di monta di Lasa, tenuta dall'allevatore Rochus Eberhöfer, dove funzionò per ben 19 anni. Con Folie nasce la moderna razza haflinger ed ha inizio la storia della selezione di questo cavallo.

Fu così che il Governo austriaco, convinto della bellezza delle caratteristiche di Folie, acquistò tutti i puledri che ne mantenevano le caratteristiche. Dopo venti anni di lavoro dei primi stalloni discendenti da Folie, il Cavallo Haflinger era stato salvato dalla trasformazione in cavallo pesante ed anzi si presentava come un cavallo adatto alla cavalcatura. Fu così che il 7 Aprile 1896, Lunedì dell'Angelo, in occasione della Festa Nazionale Tirolese organizzata per celebrare l'inaugurazione della strada della Val Passiria, grazie al patrocinio della Principessa Pauline von Metternich e all'interessamento del noto scrittore Carl Wolf e del signor von Leon, si svolsero le prime corse rusticane al galoppo del Cavallo Haflinger che videro vincitore il contadino Mathias Zöggeler di Hafling. Ancora oggi, due volte l'anno, ogni Lunedì di Pasqua e nel

mese di Ottobre, all'Ippodromo di Merano sono di scena gli haflinger montati da fantini che tradizionalmente indossano i costumi delle zone di provenienza.

Nel 1897 una apposita commissione sollecitata dal Conte sudtirolese Friedrich Hartig, militare e convinto sostenitore della razza, iscrisse 220 fattrici ad un primo Registro riproduttivo degli haflinger. Sempre grazie alle pressioni di Hartig, il 2 Maggio 1898 il Ministero dell'Agricoltura austriaco concesse con Decreto il riconoscimento ufficiale della Razza Haflinger. Dalla 1899 la politica governativa austriaca incoraggiò l'allevamento di Haflinger soprattutto concedendo contributi ai proprietari delle migliori fattrici accoppiate con buoni stalloni.

La Prima Guerra Mondiale, dove gli haflinger vennero utilizzati dall'esercito austriaco, si concluse con il Trattato di Saint Germain con il quale l'Alto Adige veniva annesso all'Italia.

Nel pericolo della dispersione del patrimonio zootecnico ben presto (1927) l'Austria acquistò fattrici da contadini sudtirolesi mentre in Alto Adige si doveva ricostruire il Parco Stalloni, in quanto gli haflinger erano calati di quantità e di qualità a causa degli eventi bellici e per gli allevatori erano cessati i contributi concessi dal Governo austriaco. Per un'altra volta grandi sono i meriti del Conte Hartig che coinvolse nella sua impresa il nuovo Veterinario Provinciale, l'italiano Pietro De Paoli: nel Gennaio 1921 venne insediata la Commissione Ippica Provinciale Straordinaria che impostò l'allevamento degli haflinger con tutti gli incentivi anteguerra; nell'autunno del 1922 venne organizzata la prima esposizione dei riproduttori che riscosse un notevole successo di pubblico e di mercato. Anche la Famiglia Reale acquistò haflinger per la caccia, mentre il Principe ereditario Umberto di Savoia fu illustre ospite alle corse al galoppo del 28 Aprile 1923.

Nel 1929 la Commissione Ippica Provinciale analizzò circa 1.000 fattrici haflinger e scelse le migliori: 330 cavalle vennero registrate ed iscritte al primo Libro Genealogico che nel 1931 venne pubblicato a cura del Regio Deposito Stalloni di Ferrara (nella cui giurisdizione ricadeva l'Alto Adige), con il titolo "*Libro delle Origini della Razza Avelignese in Italia*": si tratta di un libro "chiuso", nel quale si individuano i migliori soggetti dai quali devono discendere tutti gli haflinger. Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, durante l'occupazione tedesca, l'allevamento venne curato dal nordtirolese Karl Thurner,

al quale si deve l'individuazione delle tradizionali "linee di sangue": la creazione di queste sette linee (A, B, M, N, S, ST e W), funzionale per la selezione del tempo, venne effettuata cercando di individuare gruppi di stalloni discendenti dai capostipiti (Anselmo, Bolzano, Massimo, Nibbio, Stelvio, Student e Willi - tutti discendenti da Folie) e che trasmettevano inequivocabilmente certe caratteristiche, al fine di evitare facilmente il problema della consanguineità e di aiutare gli allevatori nella scelta degli stalloni con cui accoppiare le proprie fattrici. Naturalmente con il passare del tempo e con l'allargarsi delle genealogie queste caratteristiche si sono modificate e l'uniformità all'interno delle linee è venuta sempre meno, ma ancora oggi tradizionalmente gli allevatori identificano i propri cavalli con le linee di sangue, come se si trattasse di un cognome.

Durante la Seconda Guerra Mondiale però, l'allevamento dell'haflinger subì un duro colpo soprattutto a causa della sottrazione dei migliori soggetti da parte dell'esercito tedesco. Nel secondo dopoguerra la selezione venne ripresa dagli Istituti di Incremento Ippico mentre le cooperative di allevatori altoatesini costituirono nel 1953 la Federazione Provinciale degli Allevatori di Cavalli di Razza Avelignese dell'Alto Adige, che fino dalla sua nascita si preoccupò di promuovere la Razza e organizzare gli allevatori nella zona d'origine.

Le prime notizie scritte sul **Bardigiano** risalgono al 1864 con descrizione da fonte storica di una "varietà di cavalli" sufficientemente omogenea, che si estendeva dall'Appennino dell'Emilia Occidentale sino alla Lunigiana. Ma questo cavallo era sicuramente già presente sulle montagne parmensi da molto prima. Tanto che alcuni ne hanno ipotizzato l'origine dal tempo delle invasioni barbariche. Il nome gli deriva dal paese di Bardi, un piccolo borgo che fu a suo tempo capitale di un minuscolo stato montano sorto tra il parmense, il piacentino e la Liguria. A quei tempi i signorotti locali, per esigenze di dominio e di difesa, davano molta importanza al loro piccolo esercito e avevano una assoluta necessità di essere dotati di una cavalleria capace di muoversi su terreni di alta collina e di montagna. E il





Bardigiano, da questo punto di vista, non temeva confronti. Di media statura, frugale e resistente, questo cavallo era infatti dotato di gambe robuste e forti che gli permettevano di muoversi agevolmente anche su questi terreni difficili e scabrosi.

La presenza del cavallo agli inizi del '600, all'epoca di Federico II Landi, è testimoniata da uno scritto di Carlo Natale, "*Descrizione de stati et feudi imperiali di Don Federico Landi*".

A causare un primo forte decremento del numero di Bardigiani in provincia di Parma furono soprattutto gli acquisti e le requisizioni operate dall'Esercito italiano che utilizzava questa razza per l'incrocio con l'asino di Martinafranca per ottenere muli particolarmente resistenti. Ma furono soprattutto le iniziative prese negli anni '50 dall'Istituto di Incremento Ippico a minacciarne seriamente la sopravvivenza. Nate col lodevole proposito di migliorare la razza (ma non di preservarne la purezza), le Stazioni ufficiali di monta portarono infatti in zona stalloni aveglinesi, murgesi, perfino croati. La legge imponeva che ogni giumenta venisse fecondata con questi soggetti, pena forti sanzioni pecuniarie. Ma per fortuna, non tutti obbedirono. Alcuni montanari e allevatori locali mantennero infatti in vita alcune stazioni di monta illegali in alta montagna. Lontano dai centri abitati e dalle principali vie di comunicazione questi centri operavano di nascosto e al di fuori di ogni regola. E' a loro che si deve il salvataggio della razza.

Con D.M. 2 agosto 1977 il Ministero dell'Agricoltura e Foreste istituisce il Libro Genealogico del cavallo di razza Bardigiana determinando di fatto la salvezza di questa razza.

In conclusione si può dire che il cavallo, nei suoi significati riassuntivi, è sicuramente l'animale che dal punto di vista simbolico si è maggiormente radicato nelle tradizioni e nella memoria d'ogni popolo della terra.

Riveste simbolismi molteplici e spesso contrastanti, a seconda dei miti, delle leggende e persino dei significati magici che ha rivestito presso le varie popolazioni. Si deve ammettere che ogni esemplare equino può indubbiamente accendere una sua storia e infiammare le memorie personali o collettive dove i miti, le cui origini si perdono nei secoli, spesso s'intrecciano tra loro, diventano attendibili e attraverso antiche leggende danno infine vita ad un clima di contrasto tra antico e moderno, tra racconto e realtà che affascina e interessa.